

Sabato 12 febbraio 2000

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

RENATO PALLAVICINI

È morto ieri per un ictus lo sceneggiatore Bernardino Zapponi. Aveva 73 anni. I funerali si svolgeranno lunedì alla Chiesa degli Artisti in Piazza del Popolo, a Roma.

«Io ho cominciato subito a lavorare con la mania della scrittura, mentre nell'immediato dopoguerra facevo legge, senza però mai prendere la laurea». E ancora: «Fare lo sceneggiatore è come scrivere dei romanzi d'appendice, ha quel che di nobile e di antico dei tempi del feuilleton... quel fatto di scrivere su richiesta, inventare delle storie, sbizzarrire la fantasia, portare il lavoro, farsi pagare, tirare avanti, e poi scrivere un'altra puntata, un'altra sceneggiatura». Stava tutto in queste frasi il mestiere di «cinescrittore» di Bernardino

Zapponi, romano, classe 1927. Stava in questa mania per lo scrivere e il raccontare: una laica passione artigianale più che un sacro fuoco artistico.

Gli esordi, dopo un apprendistato come cronista in diversi quotidiani, avvengono alla fine degli anni Quaranta, in quella vera e propria cucina di «grandi firme» che fu il *Marc'Aurelio*, accanto a nomi come Steno, Vittorio Metz, Marcello Marchesi, Ruggero Maccari, Ettore Scola, Age e Scarpelli. Una palestra di umorismo e di irriverenza che tornò utile a Zapponi quando, anni dopo, dal '58 al '65, fu direttore di

una curiosa rivista di cultura, *Il Delatore* (ispirata un po' a *Bizarre*, un periodico francese d'impronta surrealista), che affrontò temi coraggiosi, come il sadismo, la follia, il travestimento. L'apprendistato, prima di arrivare al cinema, fu vario e sempre di buon livello: autore di varietà radiofonici con Terzoli, Amurri e Verde; sceneggiatore, tra il '60 e il '66, di molti caroselli televisivi: «Un mondo affascinante e terribile» avrebbe ricordato più tardi Zapponi - «... questi industriali sono delle bestie degne dei disegni di Grosz, di Otto Dix».

L'incontro col cinema è del

1951, quando, assieme a Steno e Monicelli, firmò il copione di *È l'amor che mi rovina*, un film di Mario Soldati. Poi, nel 1966, l'incontro con Fellini che, «incantato» da un suo libro di racconti, gli telefonò e gli fissò un appuntamento. «Ci siamo visti il giorno dopo», ricordava Bernardino Zapponi in un'intervista, «lui doveva preparare un film di episodi tratti da Poe, *Tre passi nel delirio*, e voleva fare uno dei miei racconti, ma questo ovviamente non era possibile dovendosi trattare di racconti di Poe! Feci con lui la sceneggiatura del suo episodio *Toby Dammit*, con Terence

Stamp. Benché Federico avesse sette anni più di me, avevamo molti ricordi in comune, avevamo il *Marc'Aurelio* tutti e due, c'erano tutti quegli amici in comune. Era un po' come se avessimo fatto insieme la guerra! Avevamo un po' gli stessi gusti - continuava Zapponi - per un certo tipo di cinema un po' delirante, molto visivo... E ci siamo trovati». Nacque così un sodalizio che sarebbe durato negli anni, lungo titoli celebri come *Satyricon*, *I clowns*, *Roma*, *Il Casanova*, *La città delle donne*.

Zapponi passa con disinvoltura dalle visioni felliniane all'av-



ventura di *O' Cangaceiro* (1970), di Giovanni Fago, una variante in terra brasiliana degli spaghetti-western dell'epoca, protagonisti Tomas Milian; da thriller come *Profondo Rosso* (1975), scritto

con Dario Argento, ai kolossal televisivi come *Mosè* (1976), in collaborazione col regista Gianfranco De Bosio.

Ma il suo genere d'elezione resterà la commedia e la satira, dove darà buona prova di sé firmando (assieme a Maccari) diversi film di Dino Risi, tra cui *I telefoni bianchi*, *Languidi baci... perfide carezze*, *Profumo di donna*, *Anima persa*; lavorando con Monicelli ne *Il marchese del Grillo*, con Sordi per *Polvere di stelle*, con Bolognini in *Per le antiche scale*, con Luigi Magni in *Stato buoni se potete*. Fino alla collaborazione con generazioni più giovani e recenti da Tinto Brass in *Paprika* a Peter Del Monte in *Piso pisello*.

Infaticabile penna, fu anche collaboratore di giornali e riviste, autore di racconti e romanzi, e di recente, di *Il mio Fellini*, un bel libro sul suo sodalizio con il grande regista riminese.

IL CINEASTA CHE AMAVA LE DONNE

Sposò Brigitte e Jane Fonda, ebbe un figlio dalla Deneuve: la carriera di un casanova del cinema...



A destra, Vadim con Brigitte Bardot. A sinistra, il regista con Jane Fonda. Sotto, ancora Vadim. In alto, una scena del «Casanova» di Fellini scritto da Zapponi.

Muore Vadim Creò la Bardot

Il regista francese aveva 72 anni

MICHELE ANSELMINI

Il regista Roger Vadim è morto ieri mattina a Parigi. Aveva 72 anni. Da tempo era malato di cancro.

«Io voglio andare in Paradiso. Ma, dopo tutto quello che hanno scritto su di me, non posso presentarmi davanti a San Pietro come se niente fosse. Mi manderebbe dritto filato in Purgatorio! Ho pensato quindi di farmi precedere da un dossier. Questo libro è il mio dossier». Era un uomo spiritoso, Roger Vadim. Nel 1986 venne in Italia per promuovere il suo volume di memorie (amorse) *Bardot, Deneuve, Fonda*, che in francese suonava più maliziosamente *D'une étoile à l'autre*, «da una stella all'altra». Aveva il sorriso da playboy stagionato, gli occhiali a goccia, la camicia aperta sul petto villosa; e quasi non si capiva che due delle tre stelle in questione - Catherine Deneuve e Brigitte Bardot - si fossero arrabbiate, al punto da

chiedere 200mila franchi di risarcimento ciascuna. «Non ho raccontato pettegolezzi d'alcova, sapevo che c'erano dei confini che non potevo varcare», s'era giustificato alla stampa.

Regista, fotografo, scrittore, giornalista sportivo per *Paris-Match*, produttore, soprattutto *tombur de femmes*, Roger Vadim è stato davvero uno degli uomini più fortunati (e invidiati) del mondo, non fosse altro per le donne splendide che ha amato nel corso della sua tumultuosa vita. Sposò Brigitte Bardot, la danese Annette Stroyberg, in seguito ebbe una relazione con Catherine Deneuve, poi impalmò Jane Fonda, Catherine Schneider e Marie Christine Barrault, infine si consolò con l'americana Ann Biderman. Da quelle relazioni nacquero quattro figli (Nathalie, Christian, Vanessa e Vanja) più una discreta serie di film: all'incirca una ventina, non memorabili, ma alcuni dei quali infissi nel ricordo del pubblico.

Aveva esordito nel 1956 con *Et*

Dieu créa la Femme, titolo emblematico per un pigmalione come lui, ma in Italia il film era diventato *Place a troppi*. Chi piaceva a troppi (uomini, naturalmente) era la giovane Brigitte Bardot, bionda, selvaggia e fresca come una donnina di Manara. Nei pan-



ciò - il sex appeal di sua moglie Brigitte. L'aveva sposata nel 1953, lei diciottenne ancora scura di capelli e senza il famoso broncio che l'avrebbe resa famosa. Figuratevi che il padre di Bri-

gitte, borghese conservatore, aveva addirittura proibito loro di dormire insieme la notte dopo il matrimonio civile, in attesa di quello religioso; inutile dire che i due andavano a letto insieme da quando lei marinava la scuola e lui falsificava la firma di papà.

«Non c'era niente di davvero sconvolgente in quello che faceva Brigitte sullo schermo, era la sua naturale sensualità a renderla così provocante», dirà molti anni più tardi Vadim, commentando l'incipit del suo libro di memorie, che suona così: «Da quando Boticelli dipinse la sua Venere fluttuante su una conchiglia di madreperla, non si era più vista una Dea dell'Amore sorgere dalle acque». Esagerato? Un po', ma certo doveva essere stato un notevole spettacolo vederla seminuda, splendida e e sorridente, la lunga chioma scompigliata dal vento, emergere dai flutti della rada di Cannes quel maggio del 1953.

Il miracolo si ripeté tre lustri dopo, quando Vadim riuscì a im-

porre all'attenzione internazionale una nuova diva, la quasi sconosciuta Jane Fonda (non ancora «Hanoi Jane») ingaggiata per il fantascientifico *Barbarella*. Capelli vaporosi, grinta da eroina spaziale e seni in vista, l'attrice americana intrecciò col cineasta un forte rapporto sentimentale, con matrimonio annesso: «Di tutte le donne che ho avuto, Jane è la più completa», dirà infatti di lei Vadim qualche anno dopo.

E intanto il regista «che amava le donne» - per citare Truffaut - continua a girare film di cassetta, alcuni dei quali sono poco più che uno spunto per spogliare sullo schermo belle attrici. Negli anni Sessanta c'erano stati *I sette peccati capitali*, *Il piacere e l'amore*, l'episodio di *Tre passi nel delirio*, poi arrivarono *Un corpo da possedere*, *Una vita bruciata*, *Una femmina inedele*, nonché, nel 1987, lo sfortunato remake americano di *Place a troppi*, finalmente intitolato *E Dio creò la donna*. Ma Rebecca DeMornay, per quanto fresca e sensuale, era una pallida copia di Brigitte: e lui lo sapeva.

POLEMICHE

Stabile di Torino Chieste dimissioni del presidente

TORINO Prima le critiche, ora è proprio scontro aperto: la nomina del nuovo direttore artistico del Teatro Stabile di Torino - nella persona di Massimo Castri, chiamato a succedere a Gabriele Lavia, il cui mandato è giunto a scadenza - avvenuta lunedì scorso, sta diventando un'affare dalle imprevedibili conseguenze. E così, dopo la preannunciata sfiducia da parte del sindaco della città, Valentino Castellani, nei confronti del presidente dell'ente, Agostino Rebaudengo, ieri è stata la volta della presidente della Provincia, Mercedes Bresso, da sempre esponente di punta della sinistra torinese, a chiedere ufficialmente le dimissioni del numero uno dello Stabile Torinese. «Visto il metodo seguito nella gestione della vicenda - ha scritto Bresso al presidente Rebaudengo - risulta evidente che, per quanto riguarda la Provincia, vengono a mancare le condizioni basilari di stima e di fiducia nei suoi confronti e, pertanto, ritengo sarebbe doveroso trarne le conseguenze, rassegnando le dimissioni».

A «difesa» dell'operato del presidente del Teatro, sono subito scesi in campo il sindacato dei lavoratori della comunicazione e le Rsu dello Stabile, per sottolineare che «i contrasti politici locali devono essere risolti nei rapporti con il Cda e non devono suonare come una minaccia per il nuovo direttore». «In democrazia - sottolineano in una nota - la maggioranza vince e se 4 consiglieri di amministrazione su sette hanno votato per la nomina di Massimo Castri (l'altro candidato era, Gabriele Vacis, n.d.r.), le polemiche che si sono susseguite, oltre che dannose per la sinistra del Piemonte, diventano sterili, sbagliate ed inopportune».

Anche il collegio dei revisori dei conti del Teatro ha dato atto ufficialmente, a sua volta, al consiglio di amministrazione che ha eletto il nuovo direttore artistico, sulla regolarità di svolgimento dello stesso e di aver «validamente deliberato su argomenti di sua competenza iscritti all'ordine del giorno».



FRANCESCO GUCCINI

STAGIONI

IL NUOVO ATTESISSIMO ALBUM DI INEDITI

CD-MC-LP **EMI** www.emimusic.it info@emimusic.it

FRANCESCO GUCCINI

TOUR 2000

FEBBRAIO
21 Perugia
25 Parma
28 Udine

MARZO
6 Reggio Calabria
16 Bari
23 Torino
31 Roma

APRILE
3 Bologna
8 Milano
14 Firenze

